

Il diritto di godere dei frutti del proprio lavoro

La storia del nesso tra liberalismo e tasse è molto antica, e la questione del perché si devono pagare le tasse e del controllo del loro utilizzo ha sempre creato un corto circuito tra società e stato, nel quale i liberali si sono inseriti mandando in crisi gli assetti dell'antico regime. Nel corso dei secoli si è sempre dato per scontato che lo stato per scopi sociali avesse il diritto di prelevare le tasse o imporre ai cittadini prestazioni in natura (ad esempio ai contadini venivano imposti mesi di lavoro non retribuito nelle opere pubbliche), così fu per diversi secoli in tutta Europa, eccezion fatta per le polis greche.

Nel secolo XIII, in Inghilterra questo meccanismo entra in crisi. Durante il regno di Giovanni senza terra, infatti, vi era una politica di grande espansione, in particolare per la conquista della Scozia erano state richieste tasse molto ingenti, ma furono richieste tasse anche per riuscire a pagare il riscatto di re Riccardo cuor di leone fatto prigioniero. Tutto ciò creò una progressiva insoddisfazione e un senso di rivolta tanto che dopo l'ennesima sconfitta militare e la scomunica papale re Giovanni dovette scendere a compromessi con la società inglese. A tale scopo fu redatta la Magna Charta libertatum che stabilì il principio fondamentale per cui la società ha diritto di contrattare con il sovrano le tasse che vengono esatte ed ha diritto, attraverso un proprio corpo rappresentativo (Camera dei Comuni) di controllarne la destinazione, quindi implicitamente ha il diritto di avere voce in capitolo sulla politica estera, ma anche di contrattare le politiche sociali e così via. Si tratta di un passo che per la prima volta costringe un sovrano ad accettare un corpo rappresentativo di tutta la società britannica e per la prima volta nella storia si ha l'istituzione di un parlamento, che fino al 1688 i sovrani cercheranno di bloccare finché con la cosiddetta pacifica rivoluzione e con il ripristino delle libertà (*bill of rights*) nascerà il moderno parlamento britannico.

Ritornando alle tasse, siccome la Magna carta non era chiarissima perché parlava di ammende per i debitori, intendendo per debitori coloro che non pagano le tasse, qualche anno dopo nel 1297 re Edoardo I fu costretto a firmare un altro documento fondamentale, estorto dopo l'ennesima battaglia

persa in Scozia, detto De tallaggio non concedendo in cui si dichiarava esplicitamente che “nessuna tassa o corrisposto sarà imposto o prelevato da Noi o dai nostri successori nel nostro regno senza la volontà o il comune assenso di arcivescovi e vescovi, prelati, conti e baroni e altri borghesi. Nessuno dei nostri ufficiali o loro eredi potrà confiscare oggetti da chiunque senza la volontà di colui al quale questi oggetti appartengono, Con questo statuto il sovrano pone fino ad ogni dubbio sulla condotta nell'imposizione fiscale, che deve essere fatta con il consenso di tutti i cittadini.

Nella seconda metà del 1700, nelle colonie americane, il fattore scatenante della rivolta furono le tasse, in quanto re Giorgio III e il parlamento britannico fecero una netta differenziazione tra i sudditi della madre patria, i quali godevano dei diritti stabiliti dalla magna carta e dal bill of right, e i sudditi coloniali che non godevano di questi diritti dal momento che si riteneva che la prassi dell'autogoverno fosse un privilegio sufficiente. Inoltre si verificava un continuo aumento del fabbisogno della corona, alimentato dalle molte guerre espansioniste tra cui anche quelle sul nuovo continente al quale i coloni avevano dato un forte contributo non solo economico, ma anche in termini di vite umane, ripagato con un aumento dell'impostazione fiscale, tutto ciò alimentò la rivolta dei coloni. Inizialmente dissero, attraverso i loro rappresentanti, che sarebbero stati disposti a pagare il loro contributo fiscale se avessero avuto dei loro rappresentanti nella camera dei comuni (da qui il famoso detto: *no taxation without representation*), ma questa richiesta si scontrò non solo contro il rifiuto del re, ma addirittura contro una serie di misure tra cui la stamp tax ed il monopolio del commercio alla compagnia britannica. Inizialmente i coloni risposero a tali atti con il *tea party* di Boston, definito il primo atto della guerra, e successivamente con la guerra d'indipendenza.

Una volta ottenuta l'indipendenza il dibattito interno fu sulla spartizione delle tasse, cioè su quanto dovesse andare alle comunità locali e quanto allo stato centrale. La questione del federalismo su cui si scontrarono i padri costituenti americani parte dal federalismo fiscale che oggi definiamo principio di sussidiarietà. I compiti sempre più estesi dell'amministrazione centrale richiedono un sempre maggiore approvvigionamento fiscale e quindi il dibattito si accese sul controllo e la ripartizione delle tasse. Per Jefferson la ripartizione fiscale non doveva essere eccessiva e inizialmente la parte più sostanziosa doveva andare alle autonomie locali.

Anche la rivoluzione francese si fonda su motivi molto simili, la Francia aveva un debito pubblico enorme, tanto che il presupposto della rivoluzione francese fu reso molto chiaramente dall'abate Seyes che alla domanda su che cosa fosse il terzo stato, rispondeva che la borghesia, ovvero i non privilegiati, per il paese sono tutto perché rappresentano le risorse, perché producono, ma in politica non contano niente dal momento che il potere politico è in mano ai ceti privilegiati.

Lo scritto di Seyes può essere definito come la base ideologica della rivo-

luzione simboleggiata propria dalla separazione del terzo stato rispetto a nobili e al clero e dalla autocostituzione in assemblea nella sala della pallacorda. La prima costituzione redatta dai rivoluzionari fu di impronta squisitamente liberale, in cui si delineava l'assetto di uno stato liberale, ma non del tutto democratico.

Articolo 14 della dichiarazione dei diritti: "tutti i cittadini hanno diritto di costatare loro stessi o per mezzo di loro rappresentanti la necessità dei contributi pubblici. Di consentirli, liberamente di seguirne l'impiego e determinarne la quantità, la ripartizione, la riscossione e la durata."

Articolo 15: "la società ha diritto di comandare conto ad ogni agente pubblico della sua amministrazione".

La storia della rivoluzione francese prese un'altra direzione, prima con il terrore giacobino e poi con Napoleone, ma i principi fondamentali sulle tasse redatti dai rivoluzionari, saranno parte di tutti gli statuti e le costituzioni nazionali dell'1800. tanto che la funzione primaria dei parlamenti fino alla metà del 1800 sarà di discutere e contrattare con l'esecutivo le tasse e controllarne la destinazione. Ma si tratta di un potere fondamentale che investe il controllo su tutta la linea politica tenuta dall'esecutivo.

Le cose cominciano a mutare grazie ai liberali tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900. Gli accresciuti compiti dello stato che cominciavano ad essere sempre più complessi a tutti i livelli, dai servizi per i cittadini ai trasporti pubblici a tutti i servizi pubblici essenziali che prima non esistevano, facevano lievitare i costi. Dunque si crearono delle politiche sociali che prevedevano per lo stato una serie di compiti che ne aumentavano la spesa. Nacque da qui l'idea della tassazione progressiva che portò tra la fine della prima guerra mondiale e gli anni '60 ad una progressiva crescita del prelievo fiscale ad un sempre minor controllo dei parlamentari al prelievo stesso. Si dava, quindi per scontato che siccome certi servizi erano necessari a pagarli dovessero essere gli stati tramite le tasse. Questo divenne una teoria accettata sia dai governi liberali che da quelli socialisti.

La crisi del 1929 americana aggravò maggiormente la situazione, tanto che Roosevelt rispose con l'aumento della spesa pubblica, fu difatti, una stagione di realizzazione di grandi opere pubbliche negli USA, ma a dare la spinta finale per l'uscita dalla crisi fu la seconda guerra mondiale con l'aumento delle commesse belliche e portò la piena occupazione e la definitiva uscita dalla crisi.

Una questione poco osservata è lo slancio dato dalle donne al liberalismo in quegli anni di guerra perché furono costrette a lavorare in massa per sostituire gli uomini. Iniziando a lavorare le donne iniziarono anche a preoccuparsi dell'utilizzo dei loro soldi, nasce quindi una corrente di liberalismo dove oltre alle rivendicazioni di uguaglianza tra uomo e donna e al diritto di voto, le donne iniziano a mettere in discussione quello che per lunghi anni gli uomini consideravano scontato, cioè la tassazione progressiva e il principio di welfare state così come si era andata costituendo. Furono proprio le donne tra il 1947 e il 1948 a richiedere il ritorno al principio di sussidiarietà.

Negli anni '70 con la prima crisi petrolifera entrarono in crisi il welfar state e le teorie di Keynes, perché la spesa diventava sempre più forte e la qualità dei servizi si abbassava. Nacquero di conseguenza nuove scuole economiche che misero in crisi le teorie keynesiane riproponendo i problemi tradizionali tra liberalismo e tasse, in quanto uno dei punti fondamentali analizzati era il rapporto tra prelievo e spesa, quest'ultima spesso gestita da apparati burocratici complessi che bruciavano quantità di risorse che potevano essere impiegate diversamente. Queste burocrazie a loro volta creano una domanda, nel senso che dilatandosi sempre di più creano una giustificazione politica e teorica al prelievo. Le teorie del neoliberismo e del monetarismo mandarono in corto circuito i fondamenti teorici alla base del welfar state e si cominciò a discutere di nuove proposte per sostenere i più deboli senza spolpare i contribuenti. Il risultato portò ad una svolta fondamentale prima in Gran Bretagna poi negli USA e poi in molti paesi europei, grazie alla ripresa da parte dei parlamenti di un forte controllo sulla pressione fiscale. Oggi si può dire che per certi aspetti si è tornati al punto di partenza, cadute le ideologie e radicalmente trasformate le dottrine, il ruolo del parlamento sta ritornando a quello fondamentale del controllo sul prelievo fiscale e sulla destinazione della spesa. In Europa la gran parte della polemica politica e delle battaglie in campagna elettorale sono state giocate su questi temi, oggi in Italia lo scontro politico è incentrato tutto su spesa e prelievo fiscale.